Prese dieci persone: contattavano la «mala» romana

Altri arresti per i traffici d'eroina dal Medio Oriente

Con la droga nascosta nel retto, arrivavano in Italia dal «triangolo d'oro» e dai paesi del Medio Oriente. I carabinieri del Reparto antidroga ne hanno arrestati altri nove, più un italiano che smistava la «merce» alla malavita. Fanno parte dello stesso traffico che portò in galera il 27 febbraio scorso ben 52 persone, quasi tutti corrieri spediti in giro per l'Italia con l'eroina occultata in bossoli lunghi fino a venti centimetri. Arrivavano così dal Medio Oriente in aereo, riuscendo a portare sul «mercato» romano fino a 7 chili di eroina purissima ogni settimana.

Gli ultimi dieci arresti sono venuti tra il 5 ed il 13 marzo. Si tratta di egiziani, tunisini, sudanesi e libanesi. A mantenere i contatti nella capitale con l'organizzazione internazionale era il titolare di un bar in via Durantini al Tiburtino, Filippo Iannello di 43 anni. Probabilmente non era soltanto lui ad occuparsi del traffico in Italia.

Secondo i carabinieri gran parte della droga veniva smistata attraverso altri canali in Toscana, in Liguria e in alcuni centri della costa marchigiana. Iannello, comunque, è stato arrestato proprio in compagnia di due rappresentanti dell'organizzazione internazionale, Alì Sulaiman Hassan, di 30 anni, e Kamal Iamil, un libanese di 27 anni, uscito proprio due settimane fa da Regina Coeli dopo aver scontato una pena per traffico di droga.

Complessivamente, a questi tre personaggi i carabinieri hanno sequestrato poco più di un chilo d'eroina e 200 grammi di hashish, quasi tutti giunti in Italia con il sistema dell'eroina nascosta nel retto. È un metodo che ha ormai preso piede, e che permette a grosse organizzazioni internazionali, ma anche a piccole bande di stranieri residenti in Itala, di far giungere nei più importanti aeroporti notevoli quantità di droga, utilizzando centinaia di corrieri pronti a ripartire pochi giorni dopo il loro arrivo in Italia per un nuovo viaggio.

Arrivano soprattutto dal Libano, dal Sudan, dall'Egitto, e costituiscono una sorta di «canale alternativo», rispetto a quello del «triangolo d'oro» thailandese, che passa solitamente attraverso le raffinerie di droga siciliane. La strada seguita dai corrieri arrestati in questi giorni passava per Damasco, Sofia e Belgrado, ma spesso gli arrestati arrivavano direttamente dai paesi d'origine fino a Milano o Roma.

Domani manifestazione cittadina della FGCI

Contro i mercanti di droga e morte

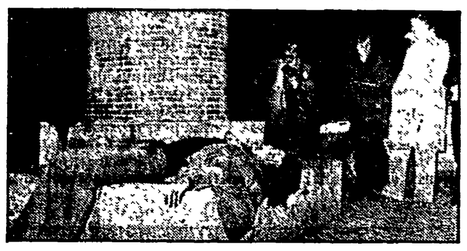
L'appuntamento è alle ore 17 nel cinema Doria, a Trionfale - Interverrà al dibattito l'assessore capitolino alla Sanità, Franca Prisco - Il volantino che annuncia l'iniziativa

«No alla droga e ai mercanti di morte»: con questo impegno di lotta la FGCI romana ha indetto per domani pomeriggio una manifestazione cittadina. La droga è diventata, oggi a Roma, una piaga sociale gravissima.

C'è chi preferirebbe che la città si abituasse a tutte quelle morti per eroina, c'è dietro e dentro il mondo della droga un intreccio di convenienze e di connivenze mafiose. «Noi non ci stiamo, crediamo che tutti coloro i quali pensano e vogliono un futuro diverso, una società più giusta ed umana, debbano opporsi a tutto questo» sta scritto nel volantino della FGCI di Roma che annuncia l'iniziativa.

L'appuntamento è domani alle ore 17 nel cinema Doria, in via Andrea Doria, a Trionfale. Alla manifestazione — contro la droga e i mercanti di morte, per una solidarietà concreta ed attiva ai tossicodipendenti — parteciperà Franca Prisco, assessore alla Sanità del Comune.

«L'eroina è un flagello: fermiamolo»



Abbiamo voluto questa iniziativa — ci pare la prima nella nostra città al di là dei convegni e delle assemblee — per riaffermare il carattere centrale che riveste per noi questa battaglia; per verificare il lavoro che abbiamo svolto in questi mesi; per avanzare proposte ed obiettivi su cui far partire il confronto e l'iniziativa di massa. Con i giovani e tra i giovani.

Arriviamo a questa scadenza con alle spalle una situazione sempre più grave (per le morti e il traffico di eroina, per lo stato inadeguato dei servizi pubblici) ma tuttavia con fatti ed esperienze concrete di lotta e di mobilitazione (Primavalle, Ostia, la costituzione del Comitato cittadino e di Comitati nelle circoscrizioni) che ci dicono che si può e si deve fare qualcosa per fermare questo flagello sociale. Di queste esperienze siamo stati protagonisti insieme con altri, e insieme con altri siamo impegnati nella costruzione di centri di primo accoglimento, strutture in grado di affrontare il versante della risocializzazione del tossicodipendente, raccogliendo una disponibilità e volontà di intervenire presente tra i giovani, nella difesa e nello sviluppo delle cooperative socio-sanitarie e di lavoro.

Saranno queste ed altre le proposte al centro della manifestazione di domani, ma non vogliamo discutere solo di questo. Sarebbe riduttivo se ci limitassimo a ciò e non cogliessimo, invece, tutto il significato politico, sociale, culturale della battaglia contro la droga.

Lottare contro la droga, per noi, vuol dire lottare contro l'emarginazione della condizione giovanile, contro modelli di vita e valori dominanti che corrompono le coscienze, contro gli assetti sociali ed economici esistenti.

Il fenomeno droga è la spia più drammatica di questa situazione, di questo stato di cose. Dare centralità a questa lotta vuol dire stare dentro alla battaglia per cambiare e trasformare la società, e con essa i destini di ognuno. Ed è questo il valore più alto del far politica.

Adriano Labbucci
segreteria FGCI di Roma

La disgrazia martedì nella scuola media «Baccelli»

È morto il ragazzo precipitato nella tromba delle scale

Ottavio Orazi, undici anni, era caduto mentre faceva lo «scivolo» - Un volo di dieci metri prima di schiantarsi al suolo

È morto alle 5 di ieri mattina Otello Orazi, il ragazzo di 11 anni precipitato, l'altro ieri, nella tromba delle scale della scuola media «Guido Baccelli» alla borgata del Trullo.

Le fratture riportate nel tremendo volo erano parse subito gravi ai medici dell'ospedale San Camillo dove lo studente era stato trasportato. Al trauma cranico era subentrato uno stato di coma profondo e all'alba di ieri anche il cuore del piccolo Ottavio ha ceduto.

Così un gioco, quello di scivolare cavalcioni lungo la ringhiera delle scale, si è tramutato in tragedia. La disgrazia è avvenuta alle due del pomeriggio di martedì — Ottavio frequentava il tempo pieno. Non ci sono stati testimoni. Uno dei bidelli, che in quel momento stava per suonare la campanella che segna la ripresa delle lezioni, ha sentito un urlo e poi un tonfo sordo. È corso a vedere e a terra ha trovato in una pozza di sangue il povero Ottavio. Il ragazzo, soccorso da un insegnante e dal preside della scuola, è stato caricato su un'auto e portato al San Camillo. Le condizioni sono apparse subito disperate. Nel volo di dieci metri il ragazzo, oltre a numerose fratture agli arti, aveva sbattuto pesantemente la testa contro un armadio che si trova nel sottoscala.

Nessuno ha assistito alla disgrazia, ma è quasi certo che Ottavio, come già aveva fatto altre volte, aveva deciso di ingannare l'attesa, prima della ripresa delle lezioni, facendo lo «scivolo» dal terzo piano al piano terreno.

Alla «Baccelli» era arrivato a metà dicembre perché la sua famiglia, sfrattata, aveva avuto, a spese del Comune, un alloggio in un residence della Magliana. Da pochi mesi Ottavio frequentava la scuola del Trullo, ma sufficienti perché bidelli e insegnanti lo ricordino tutti per la sua vivacità, per la sua simpatia, per la sua disponibilità, che lo avevano portato ad inserirsi senza troppi problemi nella comunità scolastica.

Al centro culturale della VI circoscrizione

Operatori e sindacato discutono di moda

Proseguono presso la biblioteca-centro culturale della VI circoscrizione le iniziative sul tema della moda. Oggi alle 18 dibattito con Piergiorgio Del Zoppo amministratore della industria tessile Fortclub-Radici sud di Latina e Cecilia Taranto della Fulta regionale. L'iniziativa, partita il 9 marzo, è nata dalla esigenza espressa dalle 250 allieve dell'unico istituto professionale per la moda che ha sede nella zona. Le future stiliste hanno posto l'esigenza di approfondire il tema-moda rendendosi conto della distanza che esiste tra quanto viene loro insegnato a scuola e la realtà del settore. A questo proposito nei locali del Centro in via Dino Penazzoli 112 è stata allestita una mostra di disegni, le stesse allieve hanno poi realizzato i modelli e li hanno indossati per una sfilata di moda. Martedì scorso si è svolta una conferenza del prof. Massimo Canevacci assistente di antropologia culturale presso la facoltà di Sociologia. Lunedì prossimo ci sarà un'altra sfilata per gli addetti ai lavori, con replica, il giorno successivo, aperta a tutti.

«Tutto il giorno a non far niente in questo labirinto di palazzoni»

Un gruppo di ragazzi di un quartiere di periferia scrive questa lettera contro l'emarginazione e la solitudine Vogliono un centro sociale in polemica con la circoscrizione, ma vogliono farci le stesse cose Vogliono contare di più, essere più ascoltati Allora che ruolo deve avere la circoscrizione? In quale rapporto deve porsi con i cittadini? A che punto è il decentramento

Siamo un gruppo di giovani abitanti di questo quartiere. Ci lega il triste comune modo di vita che per anni ci ha visto sbattuti nei «baretti» della zona. Bar nei quali siamo cresciuti e dove purtroppo continuiamo ancora a vederci. Purtroppo perché «siamo costretti», non ci sono altri luoghi per vedersi ed i bar rimangono, infatti, gli unici punti di riferimento, di incontro presenti nelle strade della IX Circoscrizione. In questo modo insieme siamo cresciuti.

Oggi molti sono diventati madri e mariti, ma il modo di vita del quartiere non è modificato, la situazione è quasi identica di quella di 15 anni fa. Rischiano di crescere così anche i nostri figli, in un modo squallido e disperato, in un quartiere sprovvisto completamente di centri sociali.

È in queste situazioni di vuoto culturale che oggi si insinua per esempio il dramma dell'eroina, è nella assoluta mancanza di spazi per realizzarsi e per contare di più che il «mostro» fa, giorno dopo giorno, continuamente proseliti in maniera paurosa. Il terrore di perdere altri amici, il terrore che il «mostro» possa impadronirsi dei giovani che sono poi sempre più giovani (vi sono casi di eroinomani di 13-14 anni), la paura che accanto alle nostre anziane madri, possa aggiungersi la disperazione delle madri più giovani, ci ha fatto muovere.

Non è la prima volta che ci presentiamo in Circoscrizione come gruppo di base aperto. Ci siamo andati già 2 volte. La prima circa 4 anni fa, la seconda più o meno 2 mesi or sono. La prima volta fu per la paura che sin d'allora cominciavamo a sentire vedendo uno dopo l'altro, un giorno dopo l'altro, i nostri compagni che conosciamo sin dall'infanzia, scomparire nei meandri bui dell'eroina per poi riapparire tra di noi alla disperata ricerca di aiuto. Aiuto che non eravamo in grado di dare, aiuto, che, quando c'era, si risolveva col dar loro 5.000 lire per un altro buco. Aiuto che non eravamo in grado di dare perché anche noi vivevamo e viviamo la stessa identica condizione di vita che ha condotto loro all'eroina.

Per questo motivo andammo in Circoscrizione e fummo ascoltati da una «consulta». Ci andammo perché avevamo paura che un giorno o l'altro, chiunque di noi «sani» poteva rimanere «agganciato». Ci andammo perché, a parte il fatto che noi non ci buchiamo, eravamo e siamo, proprio come loro.

Ma la nostra richiesta non ha cambiato niente: la situazione è sempre la stessa. E allora, con le stesse motivazioni, abbiamo provato di nuovo a parlare con qualche consigliere lo scorso settembre. Chiedevamo soltanto una palestra per due ore alla settimana, garantendo l'autofinanziamento di tutte le spese e sicurezza della buona manutenzione dell'impianto. Sarebbe servita per incontrarci e per giocare a pallavolo. Ma la nostra richiesta ha provocato meraviglia e irritazione. Ad ogni modo ci è parso di capire che un gruppo di 30 persone che abitano nel quartiere non ha diritto ad utilizzare gli impianti sportivi, perché vengono prima le esigenze delle società sportive. In definitiva non basta vivere, nella stessa zona, la stessa situazione di inattività e di tristezza collettiva per avere un peso, per contare qualcosa.

E allora noi ci siamo chiesti cosa dovevamo fare. La risposta è: organizzarsi. Ma allora, se i cittadini devono organizzarsi da soli, a che serve la presenza sul territorio dell'ente locale? E perché si sprecano tante parole in nome della partecipazione? Il nostro quartiere diventa sempre più invivibile, e non solo il nostro; tutto il mondo ci appare come una miriade di enormi palazzi isolati. Basta uscire la sera dopo le otto, o la domenica pomeriggio. Provate a guardare le strade: deserte, e se fate silenzio sentirete il gracchio dei televisori. La gente fa solo questo, può fare solo questo, le si offre solo questo; i pochi che escono sono in fuga verso il centro storico.

Ma non è forse ora che anche nella nostra zona sorga un «centro»? Se non può essere storico, che sia sociale! E deve essere permanente per differenziarlo dalle iniziative sporadiche e temporanee che ci sono state qualche volta; permanente nel senso che a qualunque ora si possa venire, trovare la gente con cui parlare e confrontarsi. Una struttura che sia in grado di aiutare, stimolare, ponendosi accanto alle persone nella realizzazione dei loro bisogni e dei loro desideri. Un momento collettivo che aiuti a rompere il velo della incomunicabilità che si è stabilita tra la gente.

La nostra proposta parte da un settore specifico della popolazione, dalla fascia di giovani tra i 18 e i 30 anni, una fascia piena di bisogni che si trova nell'impossibilità di soddisfarli. Ma parliamoci chiaro: il problema non è quello di fare un'ora di pallavolo, un corso di fotografia o ascoltare un concerto. Il problema è creare una struttura capace di dare un senso alle iniziative che partono dai cittadini. La circoscrizione — che lo sappiamo, è oberata di lavoro — ha pensato che queste cose le potessero fare le cooperative. È vero, in alcune zone le cooperative hanno lavorato e anche molto bene. Ma certo non qui da noi. Il perché secondo noi è evidente. Queste cooperative sono formate nella maggior parte dei casi da giovani che non conoscono veramente il quartiere, che vengono da fuori, e che non sono collegate al tessuto sociale.

Ma veniamo al punto concreto della nostra proposta: Villa Lais, che è il cosiddetto «centro sociale» del quartiere. I locali sono spesso chiusi, e quando sono aperti non invitano certo alla partecipazione. Noi ora ci daremo la forma istituzionale che è necessaria per accedere ai rapporti con la circoscrizione e diventeremo un circolo culturale. A questo punto, possiamo dar vita ad un centro sociale permanente a Villa Lais.

Il C.S.P. (Centro sociale permanente) potrebbe partire sull'iniziativa della musica, dello sport, delle mostre collettive. L'importante è proprio questo: partire, iniziare a lavorare per uscire dall'isolamento. Villa Lais ora è diventata un centro di smercio, e di morte. Nei giardini la sera si aggirano gli «zombie» con le bustine. Se sentissero la musica, se vedessero le attività e le luci sempre, non si avvicinerebbero all'edificio? Non cercherebbero di stabilire un contatto, di stare con gli altri?

Forse no, ma probabilmente sì.

Un gruppo di cittadini di via La Spezia

Da S. Giovanni all'Appio Tuscolano, fino a Porta Furba e più oltre ancora: siamo alle solite, non è un quartiere, è una città. Da questa città, un gruppo di giovani ci scrive una lettera, che pubblichiamo perché ci sembra un documento interessante, che offre degli spunti per riflettere sul ruolo delle istituzioni cittadine decentrate. Cosa chiedono questi ragazzi? Un centro sociale per far stare insieme la gente; un posto che li sottragga ai baretti e ai marciapiedi dove ciondolano per pomeriggi interi. Un centro sociale per la verità c'è già, a Villa Lais. Ma questi ragazzi dicono: è «lontano» da noi, dalle nostre esigenze, dai problemi veri. Dicono: è un'istituzione, è lo Stato, il potere, dunque, è distante, è nemica. Però poi avvertono benissimo un'altra cosa: che quello è l'unico posto dove è possibile trovare un interlocutore vero. E cioè che in realtà lì c'è il punto più periferico dello Stato, e quindi il punto più «vicino» alla gente e alla sua vita quotidiana. Dunque, in fin dei conti, il luogo meno ostile, quasi amico. E così nella lettera si sente molto forte la contraddizione tra proposte di «aggregazionismo spontaneo», antiistituzionale, e richieste che assomigliano molto alla proposta tradizionale del decentramento. Centri sociali, danza, fotografie, sport, musica: non sono forse i temi noti di impegno delle organizzazioni «classiche» del decentramento?

Allora viene fuori un problema, che forse in qualche modo riguarda in modo molto generale la città e la sua organizzazione sociale. Che senso ha la richiesta di maggior potere (per esempio da parte dei giovani) se non è collegata a contenuti precisi, nuovi, diversi da quelli che vengono giudicati vecchi e stanchi? Lo scopo di questi giovani è quello di restituire alla gente la capacità di comunicare, di vivere, di essere protagonista della propria vita. Giusto. Ma c'è un rischio: quello di proporre semplicemente una emarginazione collettiva, che sostituisca la solitudine. Emarginati tutti assieme, protagonisti dell'emarginazione. Così non se ne esce: si parla contro le istituzioni, e poi le si ripropone identiche. Qui sta il problema vero: bisogna ribaltare il ragionamento. Il nemico è l'emarginazione, in sé, per quello che è, per i prezzi che comporta, altrimenti qualsiasi forma di potere conta poco e serve a nulla. Delle emarginazioni non esistono protagonisti. Esistono solo vittime. Così si arriva al problema vero. E si inquadra nella giusta dimensione la questione del decentramento, dei suoi poteri, della sua organizzazione, del suo rapporto con la gente e del suo essere giorno per giorno lotta politica.

Altrimenti si arriva a conclusioni sconsolanti, perdenti, di disfatta... «In queste condizioni — scrivono questi ragazzi — non fa molta differenza tra essere o no eroinomani...».

Cinque periti hanno due mesi di tempo per accertare la verità

Si fece tutto il possibile per salvare Alfredo Rampi?

Fu fatto tutto il possibile per salvare la vita del piccolo Alfredo Rampi? Una risposta a questa domanda la daranno cinque periti, che dovranno stabilire se le operazioni di soccorso compiute, nel giugno dello scorso anno, accanto al pozzo di Vermicino furono tecnicamente valide.

La perizia è stata disposta — su richiesta degli avvocati Madia e Passerani, che assistono la famiglia Rampi — dal giudice istruttore Francesco Misiani. Il magistrato ha anche inviato una comunicazione giudiziaria al comandante dei vigili del fuoco di Roma Elveno Pastorelli e agli ingegneri Fabio Rosati e Italiano Tiezzi, rispettivamente capo del compartimento del Lazio dei VV.FF. e dirigente del Servizio di soccorso civile istituito presso il ministero dell'Interno.

A fare la perizia saranno i professori Roberto Martori, Rinaldo Genuà, Elio Giangreco, Corrado Manni e Angelo Fiore. Il magistrato consegnerà ai periti, entro il 31 marzo, una serie di quesiti. Per rispondere avranno 60 giorni di tempo. Tra l'altro - secondo la richiesta degli avvocati — si dovrà accertare se venne scavato con perizia il pozzo collaterale e quello in cui precipitò Alfredino Rampi. I difensori della famiglia hanno avanzato l'ipotesi che la grande quantità d'acqua usata per agevolare il percorso della trivella possa essere filtrata nel condotto dov'era incastrato il bambino e aver accelerato così la sua caduta in fondo al pozzo.

L'inchiesta della magistratura vede come imputati di omicidio colposo il proprietario del terreno Amedeo Pisegna e sua moglie Pierina Alfani, il titolare della ditta che fece lo scavo Franco Egidi e il responsabile dei lavori di sbancamento della zona Elio Umbertini.

NELLA FOTO: il pozzo maledetto

«Il caso ENI»: stasera un dibattito del PCI Rai

«La politica delle Partecipazioni Statali: il caso ENI»: è il tema di un dibattito, promosso dalla sezione RAI-TV del PCI, che si terrà stasera alle ore 20,30 nei locali della sezione Mazzini, in viale Mazzini 85.

All'incontro partecipa il compagno Napoleone Colajanni, vicepresidente del senatori comunisti.

Era opera dei NAR la rapina da 200 milioni al «Credito»

Anche la rapina di tre giorni fa all'agenzia del Credito italiano vicino piazza Irnerio è opera dei NAR. Gli impiegati della banca hanno confermato alla polizia di aver udito chiaramente la frase pronunciata da uno dei rapinatori, molto diversa da quella riportata nei giorni scorsi dalla stampa. «Siamo dei NAR — avrebbero detto — siamo in guerra contro lo Stato. Dite che non abbiamo ucciso noi il ragazzo in piazza Irnerio, ma è stata la polizia».

Gilberto Cavallini

Il «colpo» nell'agenzia del Credito italiano fruttò ai quattro del «commando» che ha compiuto l'assalto circa 200 milioni. Uno del gruppo restò fuori a bordo di un'auto grigia targata Milano, gli altri tre entrarono a viso scoperto nella banca, armi in mano. Molti testimoni sono stati interrogati negli uffici della Digos, e tra i giovani rapinatori alcuni avrebbero riconosciuto il capo dei superlatitanti fascisti Gilberto Cavallini.

Più incerta l'identificazione degli altri, ma se verrà accertata la matrice «nera» della rapina i nomi potrebbero essere i soliti, quelli di Belsito, Soderini, Vale, da anni entrati a far parte del gruppo di sanguinari killer guidati prima da Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Gilberto Cavallini, ed ora soltanto da Cavallini, accusato di numerosi delitti, tra i quali quello del giudice Mario Amato.

E lo stesso gruppo che prima della tragica rapina in piazza Irnerio, dove morì il giovane Caravillani aveva svuotato le casse di altre cinque banche in tutta Roma. Ed ora, nelle tasche dei terroristi, ci sono almeno 500 milioni.